IL GABINETTO INGLESE

L'ITALIA E IL CONGRESSO

PER

LORD NORMANBY

EX AMBASCIATORE E PARI D' INGHILTERRA

TRADUZIONE DAL FRANCESE

SULLA SECONDA EDIZIONE DI C. F. AUDELY

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELJ E C.
Piazza Borghese N. 89.

1860.

IL GABINETTO INGLESE

L'ITALIA E IL CONGRESSO

PER

C. H.

LORD NORMANBY

EX AMBASCIATORE E PARI D' INGHILTERRA

TRADUZIONE DAL FRANCESE

SULLA SECONDA EDIZIONE DI C. F. AUDELY

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELJ E C.

Piazza Borghese N. 89.

1860.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE FRANCESE

Fra i molti opuscoli pubblicati pro e contro sulla grande questione del Papato, il pubblico ha fatto ben presto la sua scelta, guidato in ciò eziandio dalla rinomanza che avevano i loro autori, e dalla collera de' loro avversarii. Degli altri,

.... per quanto ne porta il vento.

Eccone intanto uno che porta il nome d'un ambasciatore e pari d'Inghilterra. Benchè protestante ei difende la Santa Chiesa; benchè *wigh* rivela gli intrighi di lord Palmerston, e di lord Russell; e benchè inglese viene a mettere i suoi compatriotti in guardia contro la dottrina delle nazionalità, e le conseguenze che potrebbero trarsene contro la stessa Inghilterra. Legato d'altronde per lunghi ed intimi rapporti col Granduca di Toscana, lord Normanby ha potuto raccogliere parecchie informazioni sulle mene del Piemonte e sugli intrighi de' rivoluzionarii nell' Italia centrale: simile testimonianza ha dunque in se una reale importanza.

Ella è probabilmente questa stessa importanza che ha ispirata la stampa britannica di conservare il silenzio intorno a questo scritto, da lei diffamato senza osare di citarlo! V'ha in ciò una ragione di più per noi onde farlo conoscere; perchè noi non abbiamo, la Dio mercè, alcun motivo di nascondere la verità, da qualunque parte essa venga. I grandi politici che voglion ridurre il Papa alla città di Roma, e ad un orto, possono ben rifiutare l'autorità de' cattolici; sarà però altrimenti quando si tratta d'un uomo « il quale rimane energicamente fedele alle sue convinzioni di protestante » e trova nondimeno imprudente di conculcare gratuitamente le convinzioni di centosessanta milioni di cattolici. (1)

(1) Duecento milioni.

I nostri lettori rimarcheranno altresì i dettagli nei quali entra lord Normanby sui delitti politici di lord Palmerston. Questi sono fatti poco conosciuti in Francia, ed il conoscerli sarà di una reale utilità in Francia. (1) È bene che si conosca alla fine l'alta delicatezza di questi due uomini di Stato, l'un de' quali ha cacciato l'altro vergognosamente dal potere, nel 1852, per aver falsificato, e alterato i dispacci già muniti della firma regale! Lord John Russell ne ha pubblicamente accusato lord Palmerston, il quale non ha saputo che rispondere, e non ha potuto che ritirarsi. Lord Normanby ne è stato indignato, e nella sua coscienza d'onest' uomo grida « Da quel giorno mi fu impossibile d'aver alcuna confidenza nella condotta di questi due ministri ».

Ed intanto, bisogna pur dirlo, l'ex-ambasciatore inglese si mostra più difficile in fatto di delicatezza, che non molti dei deputati cattolici d'Irlanda. In questi momenti non hanno essi trovato di meglio che indirizzarsi allo stesso lord Palmerston, onde pregarlo « di salvare i diritti della Santa Sede, proteggendo però interamente gl' interessi della libertà italiana. » Il nobile lord ha bel gioco, e deve ridere in cuor suo di questa ingenuità che fa prevalere le quistioni di partito agl' interessi della religione. « Quando si tratterà di arrostire un Irlandese, diceva il celebre Grattan, si troverà sempre un altro Irlandese per tenere lo spiedo ». È egli sempre vero il motto di Grattan? Lo vedremo.

Ma fermiamoci per paura d'obbliare che noi non dobbiamo punto fare un opuscolo sopra un opuscolo. Possa quello di lord Normanby aprire gli occhi a molti intorno a ciò che succede dall'opposta parte dell'Alpi!

(1) Ed in Italia ancora.

Io mi sarei certamente contentato di manifestare, sotto la mia propria responsabilità e dietro il mio diritto costituzionale, la mia opinione sulla situazione attuale degli affari d'Europa, se i consiglieri di Sua Maestà Britannica non avessero resa troppo tardiva una siffatta manifestazione, fissando da principio la riunione del Congresso al 5 gennaro, e quella del Parlamento al 25 dello stesso mese.

I ministri hanno pur annunciato che l'Inghilterra dovrà adottare, nel seno del Congresso, dei principii d'un carattere tutto nuovo, benchè d'una applicazione universale. Frattanto però non si sono degnati, nella loro alta saviezza, di fare un appello diretto, in tempo utile, a quella del Parlamento.

Un gabinetto formato d'un numero insolito di sedici membri, e che comprende tutte le frazioni d'opinione, sembra assai bramoso di rinserrare nel palazzo del ministero degli affari esteri le molte sue differenze, e d'evitare, per quanto è possibile ogni spiegazione. Ora havvi nella composizione di questo gabinetto, ovvero nell'appoggio ch'ei può incontrare al di fuori, qualche cosa atta a giustificare una simile confidenza nelle proprie forze?

Tutti sanno, ed è affatto inutile di venire ai dettagli, in seguito di quali dissensioni, e di quali rivalità lord Palmerston è divenuto ancora una volta primo ministro: non avendo lord Russell voluto occupare il terzo posto nel gabinetto, il di lui emulo dovette prendervi il primo, ed organizzare in seguito il suo governo, introducendovi quel singolare miscuglio di nomi

assai distinti sulla carta, ma non meno rimarchevoli per le loro dissensioni nel consiglio, una volta che vogliano mostrarsi, qualunque sia l'oggetto, fedeli ai propri principii. Nulla per certo è più sorprendente della cura colla quale l'eminente capo del caduto ministero studiò di evitare tutti gli argomenti che avrebbero potuto mettere in chiaro questa differenza d'opinioni nei suoi successori. Era in fatto assai naturale che gli uomini di recente espulsi dal potere per gli sforzi d'una fazione dovessero temere di esservi tosto ricondotti, essendo imminente il pericolo di una pari complicazione.

La maggioranza che annientava la prevalenza d'un partito assai prospero almeno per la sua unione, si era formata, grazie alla coalizione di tutti coloro che nel corso delle precedenti sessioni aveano passato il tempo a disonorarsi, ed a screditarsi a vicenda. Or bene, malgrado questa circostanza, la maggiorità si sarebbe dichiarata in un senso totalmente opposto, secondo un membro della camera dei Comuni, se non avessimo avuto a che fare con un parlamento nuovo; se il voto non fosse stato dato sotto la forma d'un emendamento all' indirizzo; se infine le prove necessarie per fondare un giudizio qualunque, non ci fossero mancate. Egli è facile giudicare l'effetto che queste circostanze dovettero produrre negli altri, mediante quello che produssero su lord Palmerston medesimo. Ecco in qual guisa ei si esprimeva nel 7 giugno p. p. « Io dico adunque che tanto sotto il rapporto della politica interna quanto sotto quello delle nostre relazioni coll' estero, il governo non merita affatto la fiducia di questa camera. » E ciò non ostante, questo medesimo uomo assidendosi sul banco de' ministri nel successivo giorno 22 non esita ad abbandonare il campo sul quale si era gettato per rimontare al potere. « Riguardo alla nostra politica estera, diss' egli in questa occasione, la linea ci è stata già tracciata dai nostri predecessori: *una stretta neutralità,* tale sarà la nostra divisa.

Io mostrerò più tardi qual fede si poteva avere in una dichiarazione, provocata unicamente dalla brama di conciliarsi coloro ai quali era diretta.

Il nuovo gabinetto intanto guadagnò il termine della sessione, grazie all'apatìa de' suoi avversari, i quali s'astennero perfino di compiere i doveri più comuni del parlamento. Se v'ha chi voglia prendersi la cura di consultare la discussione del 9 agosto sulla politica estera si convincerà che non vi

si trova una sola espressione di fiducia nella politica stessa sul conto del governo. Certo se a quell' epoca si fosse potuto dubitare che la riunione del Congresso sarebbe stata differita ad un tempo così lontano, ognuno avrebbe creduto obbligato il gabinetto a provocare una sessione d'autunno.

Ma prima che fosse possibile di venirne ad una decisione su questo oggetto, s'elevò una nuova questione, quella della guerra colla China. Questa questione non ha nulla di comune col Congresso; perciò non la ricordo se non se di passaggio onde provare che se i principali membri del gabinetto dovevano trovarvi un motivo imperioso da radunare immediatamente il parlamento, d'altro lato essa rendeva assai poco probabile la durata del gabinetto al di là di questa riunione.

Son decorsi soltanto due anni, non dobbiamo dimenticarlo, che il segretario degli affari esteri, il ministro della guerra, il cancelliere dello Scacchiere, cui abbiam la buona ventura di possedere, insistettero tutti energicamente presso il loro capo attuale, perchè rinunciasse alla sua politica verso la China; politica condannata dalla Camera dei Comuni, durante l'intervallo d'uno scioglimento. Poco importa che la Camera avesse torto o ragione. Tutti questi uomini distinti si mostrarono allora unanimi nella loro opinione; e fu loro risposto con un accento di profonda irritazione da colui che oggi vediamo come allora a capo dell'amministrazione, che essi facevano parte d'una coalizione poco onorevole, nello scopo di occupare i loro posti. « Voi avete fatto un trattato secreto per conquistare il potere. » Tali furono propriamente le di lui parole.

Lord John Russell vi rispose con queste altre: « È un' accusa falsa e calunniosa ». Da parte sua il sig. Gladstone mostrò contro simile imputazione tutta la maravigliosa potenza delle sue invettive. Io non voglio estrarle dai nostri annali parlamentari; gli rammenterò soltanto un' opinione più calma e che sembra applicarsi direttamente all' urgente convocazione del parlamento. « Il primo dovere dei consiglieri della Corona, ha detto questo membro, quando essi ebbero risoluto di cominciare le ostilità, era di domandare alla Camera se le approvava ». Io non deggio esternarmi sulla grave questione, qual sarà la nostra politica permanente di fronte a 300 milioni d'uomini posti all'altra estremità del globo; io non devo punto decidere se, come pretende lord John Russell, noi dobbiamo permettere a funzionarii sediziosi ed intriganti,

di « prostituire le armi dell' Inghilterra » od anche col sig. Gladstone se « noi dobbiamo continuare la miserabile politica di lord Palmerston. » Io mi limito solamente a dire con molto maggior ragione che non avesse allora il cancelliere dello Scacchiere, che prima di ricominciare le ostilità il governo avrebbe dovuto domandare la sanzione e l'approvazione del parlamento. Se opinioni così fortemente espresse due anni fa, da diversi membri del gabinetto sono state così tosto obbliate, se essi vogliono passare la spugna su queste querele, il pubblico può ben tuttavia desiderare di sapere qual condotta ei contano di tenere in avvenire, qual sistema finalmente ha prevalso. Per ciò che si tratta di conciliare così opposti principii, la cosa pareva veramente impossibile: quale adunque dei contendenti ha riconosciuto il suo errore?

Dopo qualche tempo noi abbiamo avuto un altro esempio di questa dimenticanza nella quale si piglia piacere allorchè si tratta d'una differenza ben più straordinaria. Si è osservato in sull' esordire dell'attuale gabinetto, che esisteva nel suo seno un non so qual intermediario misterioso incaricato di far conoscere al mondo, non solo ciò che esso fa nelle sedute le più secrete, ma ancora ciò che esso pensa, ma eziandio perchè ha così pensato. In vista di questo agente pareva che il gabinetto avrebbe pensato di mandare il suo capo, il suo primo ministro, come plenipotenziario al Congresso; ma in seguito si sarebbe scoperto che la sua assistenza al parlamento era indispensabile. Senza occuparci delle vecchie dissensioni non sembra singolare che un uomo voglia continuare ad esser ministro degli affari esteri quando i suoi colleghi giudicano necessario di togliere dalla direzione generale un primo ministro, e di mandarlo lontano a compiere le funzioni d'un subalterno, che essi condannano in tal guisa come incapace di disimpegnarle? Al riflettere che egli è ministro degli affari esteri ed alla responsabilità che va per lui unità alla nomina di coloro che esso incarica di rappresentare il suo sovrano, come non si è pensato che gli avvenimenti del 3 febrajo 1852 sono noti a tutti i gabinetti d'Europa, e perfettamente presenti alla loro memoria? E tuttavia, benchè siano passati sotto silenzio nei saloni ministeriali, e vi si faccia appena allusione nei circoli, non è soltanto sul continente che se ne ha ricordanza. Ben molti in Inghilterra, stranieri allo spirito di partito, fanno seria attenzione a quelle cose, come quelle che portano pregiudizio alla riputazione del

loro paese. Durante gli ultimi mesi, hanno eglino similmente presentato alla Regina gl' indirizzi di varie associazioni delle nostre grandi città, rammentando le passate transazioni, ed il linguaggio che il ministro degli affari esteri teneva sull' attuale primo ministro, quando un accordo politico di venti anni fu bruscamente, così pensavasi allora, definitivamente spezzato.

Io non ho potuto astenermi dal ricordare questi dettagli sulla condotta parlamentare di lord John Russell, dopo aver letto alcuni di quegli indirizzi, che io era pregato di presentare, in virtù del mio privilegio, alla mia sovrana in una udienza particolare. Io mi vi rifiutai per un motivo che tutti comprenderanno; era in forza delle mie informazioni che lord Palmerston si era veduto costretto a discendere dal potere. Io consigliai dunque i soscrittori di tali indirizzi a farli pervenire al loro destino per le vie ufficiali: io ho la certezza che Sir Giorgio C. Lewis, segretario di Stato, li abbia sottoposti alla Regina. Ora ecco ciò che noi troviamo in proposito fra molti altri fatti; io copio letteralmente documenti parlamentari.

« Egli è dunque invano che la Regina ha informato i suoi sudditi, nel 1852, dei seguenti dettagli: la Regina esige: 1. che lord Palmerston faccia schiettamente conoscere ciò che ei conta di fare nel proposto caso affinchè Sua Maestà possa sapere a quali atti essa debba conferire la propria sanzione; 2. Sua Maestà esige che dopo aver data una volta questa sanzione ad una risoluzione, il ministro non si permetta di cambiarla o modificarla arbitrariamente. Essa deve considerare un tal'atto come una mancanza di sincerità verso la corona, e per conseguenza si crederà autorizzata ad esercitare i suoi diritti costituzionali, col licenziare il ministro. Sua Maestà attende di essere informata di tutto ciò che avverrà fra lui ed i ministri esteri, prima di prendere decisioni importanti le quali dipenderanno da queste informazioni. Essa conta di ricevere i dispacci esteri in tempo utile, e vuole altresì che le si facciano avere i progetti di risposta o dei trattati con sollecitudine, affine di potere prenderne conoscenza innanzi che siano spediti. La Regina è d'avviso che questa lettera debba essere communicata a lord Palmerston »

Ecco ciò che io trovo ancora attingendo sempre alle medesime fonti:

« Alli 3 Febrajo 1852 lord John Russell, allora primo

ministro communicò questa lettera alla Camera dei Comuni, per ordine di Sua Maestà, ed al fine di giustificare il rinvio di lord Palmerston. Dopo essersi abbandonato a diverse altre accuse, lord John affermò inoltre, che il Segretario di Stato al dipartimento degli affari esteri aveva scritti parecchi dispacci agli ambasciatori senza esservi stato autorizzato dal gabinetto, e senza averne dato contezza alla Regina. Egli aveva non meno alterati de' dispacci rivestiti della firma reale; e finalmente questo stesso Segretario di Stato si era messo nel posto della Corona, trascurando per tal guisa e calpestando i diritti della Regina nello scopo di far prevalere le sue opinioni personali sullo stato delle cose a Parigi »

A quell'epoca ben molti poterono riguardare siffatte rivelazioni come imprudenti. Ma io non mi scontrai mai in alcuno che mettesse in dubbio la giustizia della condanna. Ciascuno credeva allora ad una separazione perpetua fra l'accusatore e l'accusato. Non v'era, così assicuravasi, alcuna necessità politica che potesse autorizzare un uomo di Stato ad accettare come collega, meno poi come capo « una persona che di sua propria confessione aveva usurpato le funzioni della Corona, ed altrerati dei dispacci dopo che vi era stata apposta la firma reale »

Così dunque a costo di supporre quest'accusa una calunnia patente e riconosciuta la separazione fra i due amici doveva essere eterna. Io arossisco nondimeno a dirlo; ma di tutti i personaggi che allora abbandonarono il loro collega senza diriggergli una parola di scusa o di simpatia, neppur uno si è mostrato sorpreso di trovarlo alla testa del nuovo governo, lui, che per buone ragioni era stato congedato d'una maniera tanto sollecita. Per qual motivo l'avevano essi abbandonato, se non perchè credevano giusta la di lui condanna? Ed eccoci obbligati a credere che l'attuale ministro degli affari esteri così tollerante, così passivo, come è noto, andava a consentire, « sì egli, ministro, bisogna ripeterlo, » andava a consentire d'inviare come plenipotenziario della Corona al Congresso, un uomo di cui avrebbe diffidato se fosse occorso di mandarlo dal palazzo di Buckingham a Downing-Street.

Ma questo incidente diviene ben più rimarchevole se si ricorda l'esibizione fatta da lord Russell dinnanzi all'Europa nell'autunno decorso.

Io ebbi da principio l'intenzione di fare alcuni rilievi sopra certi passi del discorso pronunciato da questo ministro ad Aberdeen. Ma dopo averne collazionato le migliori riproduzioni ho finito col non poter comprendere niente intorno a' suoi progetti sull'avvenire. Io mi riservo adunque di stabilire più tardi sul suo discorso due intrepretazioni opposte per via d'ipotesi. Conosce egli infatti le sue intenzioni? Ma io voglio almeno protestare energicamente contro la sua idea di dare il peso della sua officiale autorità ad una asserzione popolare, e cioè « che nulla potrebbe sorpassare l'ordine e le regolarità dei governi rivoluzionarii in Italia » Or bene io dico che prima di pronunciarsi così categoricamente co'suoi uditori, i quali dovevano necessariamente crederlo, il nobile lord avrebbe almeno dovuto procurarsi informazioni precise. Egli ministro della Corona, avrebbe dovuto sapere che giammai le autorità rivoluzionarie in Italia hanno permesso alla verità di venire in chiaro, e che tutti i giornali rivoluzionarii sono soggetti a censura. Ora ciò che io posso affermare si è che lord John non ha mai voluto informarsi della realtà delle cose; perchè sul finire dell'ultima sessione arrivò opportunamente in Inghilterra un Toscano, versato nella diplomazia, conoscitore perfetto del suo paese, e tanto rispettato da tutti i partiti, che il governo provvisorio medesimo lo avrebbe pregato di continuare nelle sue funzioni amministrative affine di aiutarlo a mantener l'ordine. Questa persona era rimasta in Toscana fino al momento delle elezioni, e conosceva, ben s'intende, la più parte dei fatti che vi erano accaduti. Ei non era incaricato da alcuno, ma avrebbe volentieri comunicate delle informazioni importanti.

Profittai dunque della mia vecchia intimità con Lord Russell per dare al mio amico Toscano una lettera d'introduzione presso il Ministro, pregandolo nel suo proprio interesse di udire ciò, che egli aveva da dire. Con mia massima sorpresa il Nobile Lord vi si rifiutò ricisamente, dichiarandosi soddisfatto di ciò che aveva all'uopo appreso dal Marchese di Laiatico. Io non voglio per certo toglier nulla ai meriti del Marchese, nè agli elogi prodigatigli dai suoi ammiratori entusiasti, ma a buon conto ei non ha potuto far conoscere al Ministro se non le mire e le opinioni del Barone Ricasoli, e del Marchese Ridolfi. Per evitare in un momento, in cui si abbandonava a clamorose professioni di neutralità, il controllare

con altre testimonianze quella delle parti interessate non avrebbe guasto l'affare. D'altronde che ci dice su questo stesso proposito un corrispondente del Times, il Sig. Gallenga, uomo di talento e tanto noto pei suoi antecedenti? « nulla è più penoso, nè più allarmante, quanto le menzogne cumulate quà dai fabbricatori di notizie per ingannare se stessi, e per ingannar tutti con se stessi. Veramente v'è da stropicciarsi gli occhi, e si dubita di essere svegli o no quando si veggono le contraddizioni enormi che si trovano fra le assertive dei fogli officiali, ed i fatti che cadono sotto i sensi, e che ciascuno ammette nell'intima conversazione. » Ecco dunque ciò che dobbiamo pensare delle informazioni desunte da questa sorgente sospetta; ed ecco perciò il sogno al quale Lord Russell cotanto si abbandona, da non permettere nemmeno di svegliarlo.

Se il Ministro degli affari esteri ha creduto dover lasciare in tal momento le sue funzioni officiali, per recarsi a dire ai suoi concittadini, nella opposta estremità del Regno, ciò ch'egli avvisa di fare in un Congresso Europeo, egli avrebbe dovuto certamente esprimersi un pò più chiaro sulle sue intenzioni. Ha egli soltanto preteso di affermare che a' nostri giorni nè un Sovrano, nè una coalizione di Sovrani hanno il diritto di imporre ad un' altro Monarca quanta libertà costituzionale dovrà concedere a'suoi sudditi? Ma questa dottrina è stata quella di tutti gli uomini di Stato Inglesi dopo lo stabilimento della pace, e non dovevano ignorarlo i buoni cittadini di Aberdeen. Ha egli voluto sostenere che una pretesa maggiorità, per quanto debole ne sia il numero, per quanto infimi ne siano i membri, obbliga un Congresso Europeo, « questo giudice in ultimo grado del diritto pubblico, » secondo Lord John, a calpestare i diritti delle vecchie dinastie, ed i trattati solennemente garantiti? Allora una dottrina così nuova doveva, a parer nostro, esser portata davanti un tribunale più competente del Corpo Municipale di Aberdeen. Crediatelo bene, effettivamente, se questa dottrina è una volta adottata, essa diverrà fra poco di un'applicazione universale, e, quali che siano d'altronde i risultati, porterà immantinente un fiero colpo alla potenza dell'Inghilterra. Io non voglio qui fermarmi a confutare l'intrigo ordito dallo straniero per far credere ad un generale desiderio di annessione nella Italia centrale: no, questo è buono per coloro, i quali non hanno se non una super-

ficiale conoscenza de' fatti. Non si ragiona punto colla impostura. Io oso sperare che il Congresso comincerà col decidere questa quistione: « Il primo capo popolo che si presenta potrà egli impunemente, e sotto la sanzione della Europa, usurpare il potere supremo in un piccolo Stato, facendosi appoggiare dalle armi, dall'intrigo, dal danaro dello straniero? In secondo luogo sarà egli permesso a questo capo popolo, in qual momento non importa, di fare appello ad una maggiorità popolare, arbitrariamente scelta, per trasferire il potere di uno Stato normalmente stabilito ad un pretendente straniero? Egli è naturale, che se vien permesso di ciò fare in quest'anno, nol sarà punto meno per disfarlo nell'anno prossimo, senza verun riguardo allo stato delle cose, che l'Europa ha garantito, stato che ci ha procurato una maravigliosa prosperità, che è fondata sopra un felice equilibrio delle Potenze, ed a cui noi dobbiamo un mezzo secolo di pace pubblica, e di benessere privato.

Se noi abbiamo ben compreso Lord Russell, i borghesi di Aberdeen sono i primi, ai quali un Ministro Inglese abbia rivolto un linguaggio così sovversivo e cotanto rivoluzionario. Tre anni sono avemmo un Congresso al termine di una lotta, nella quale, secondo me, l'Inghilterra si affrettò troppo ad impegnarsi, e d'onde non ritrasse alcun profitto. Quì almeno non si trattava affatto di nazionalità. Se per avventura v'ebbe una questione, il cui sentimento fu sbandito, dove si trattò esclusivamente della bilancia del potere, questa quistione fu la guerra di Crimea. Nè la religione, nè il patriottismo, nè il liberalismo ci portarono a sostenere il Sultano miscredente. Noi abbiamo combattuto per perpetuare la tirannia Mussulmana sopra popolazioni miste, la più parte delle quali sono cristiane; e fu nel medesimo intento che si riunì il Congresso, nel medesimo intento che se ne fece l'espressa applicazione ai Principati.

Ora, se le Potenze avessero allora fatto prevalere il principio che un popolo può trasferire la sua sudditanza come gli pare, e a chi gli piace; qualcuno immaginerebbe forse che la Valacchia e la Moldavia avrebbero rigettata la Sovranità del Sultano per andare in cerca di un Monarca straniero? È per questo che l'Inghilterra non si oppose allora all'adozione di questo principio? O piuttosto è forse perchè il Sultano sarebbe il solo Sovrano, eccettuato sempre il nostro, di cui noi vole-

vamo rispettare i diritti, mantener l'autorità! Noi siamo ben generosi, e facciamo professione di sentimenti cavallereschi tutte le volte che si tratta dei possessi altrui: lo siamo noi egualmente allorchè si tratta dei nostri? Oh! in questo caso noi sappiamo perfettamente invocare la fede dei trattati: ma, a mio credere, la probità è la migliore politica, e noi faremmo assai bene a trattare gli altri come vorremmo esser trattati noi. Egli è soprattuto in fatto di politica che noi dovremmo adempire largamente i nostri doveri verso il prossimo. Violando quest'obbligo, noi abbiamo, io ben lo temo, perdute le simpatie, e fors'anco la stima della Europa. Per quanto tempo ancora estorceremo noi il di lei assenso inquieto alla nostra linea di condotta? Niuno può indicarlo.

Lord Russell mostra adottare una politica che gli farà proporre al Congresso l'annessione al Piemonte votata dall'Assemblea Toscana. Sarà questo, assicurasi, una soluzione definitiva. Il nostro Ministro non vorrà punto ascoltare per un solo istante le pretese opposte, nè credere che il voto è stato carpito coll'intimidazione, colla corruzione in tutte le forme, e all'ombra della bandiera Piemontese. No, egli non vorrà credere che il numero degli elettori è stato arbitrariamente ristretto; o che, sopra questi votanti scelti in tal guisa, come favorevoli al progettato cambiamento, neppure la metà è comparsa alle elezioni. Ma v'ha di più, questi elettori ignoravano perfino lo scopo pel quale si faceva loro eleggere dei deputati; quei deputati medesimi non ignoravano meno il perchè erano convocati; ed infine in un'adunanza muta per qualche minuto essi hanno dovuto votare senza discussione, senza spiegazioni lo decadimento di un paese, il quale pel corso di cinque secoli avea prodotto dei grandi cittadini, degni di quella patria, ed innanzi tutto superiori a questa turba di Agenti Piemontesi, i quali imbrattano oggidì il Palazzo Vecchio! Ecco pertanto dei fatti, che Lord John Russell vuole assolutamente ignorare.

Durante questo medesimo anno or compito, un' altra assemblea ha votato egualmente l'annessione ad un altro Stato; vero è che questo è un atto compromettente gli interessi ed il prestigio dell' Inghilterra. Invano dunque si sosterrebbe che è stato compiuto da un Parlamento regolarmente costituito; si direbbe invano che noi non potremmo dolerci dei risultati di una legge elettorale fatta da noi stessi; perciocchè la questione della nazionalità è ben più chiara, ben più definita. Si

argomenterebbe invano che qui si tratta, non come in Toscana, d'assorbire i più puri Italiani in una razza mista e militare per raggiungere uno scopo certo; che dei Greci desiderino di essere annessi ad un reame di Grecia, che noi stessi abbiamo contribuito a stabilire gran tempo dopo l'epoca, nella quale gl' jonii furono posti sotto il nostro protettorato. A tutte queste ragioni noi opporremo il silenzio, noi faremo i sordi. E nondimeno ci lusingheremo noi di avere intesa l'ultima parola di questa quistione? Forsecchè dopo l'intervenzione temporanea del sig. Gladstone, le cose sono rimaste nella calma e nella quiete? Ma egli è appena qualche giorno il corrispondente del *Times*, scrivendo da Cefalonia, faceva credere tutto il contrario. « Sarà d'uopo ancora una volta, egli dice, prorogare il Parlamento. Il solo mezzo di governare queste piccole isole si è di tenerne separati i quaranta deputati salariati. Il governatore potrà bene sciogliere l'assemblea, ma lo scioglimento non avrà altro risultato, fuor quello di dare degli eletti più ostili al protettorato britannico. »

Lo scrittore mostra in seguito come quest'antipatia è ben penetrata in tutte le classi, dalle più alte fino alle più basse; e lo prova con dei dettagli sull' indegna profanazione delle tombe inglesi per parte degli abitanti del paese. Ebbene, se un pari stato di cose esisteva allora, tutti i nostri fogli non proclamerebbero a gara che è impossibile di mantenerlo; che il solo tentarlo sarebbe un' infamia? Intanto havvi un solo Inglese che non riguardasse la perdita di queste possessioni, come un attentato portato alla nostra potenza? Ma colle nostre novelle teorie perchè non ci sarebbe sottomessa la questione da qui a poche settimane?

Nell' ultimo congresso noi abbiamo permesso alla Sardegna d'introdurre in modo irregolare, secondo me, un assurdo progetto di smembramento degli Stati Romani, quando si trattava soltanto di regolare la quistione d'Oriente. Supponiamo che sul nostro esempio la Russia proponga al futuro Congresso l'annessione delle Isole Ionie, e che ne parli in questi termini: « Osservate, o signori, che qui non si quistiona di limiti territoriali; noi non abbiamo a che fare con dei diritti fissati o ristabiliti dai trattati del 1815. No, si tratta di diritti creati a quest' epoca, di diritti di protezione, non di possesso. » Io ve lo domando, che avremo noi a rispondere?

Eccovi egualmente l'Austria, la quale non deve precisa-

mente desiderare nell'Adriatico la vicinanza del suo antico alleato. Viene essa, a modo di esempio, a tenerci questo linguaggio: « Amici miei, pretendereste voi forse avere il diritto di sostenere colle baionette inglesi il vostro odioso governo, malgrado il voto formale dei Greci? Credete voi di avere tanto diritto, quanto noi ne abbiamo di ristabilire colle nostre truppe una dinastia rovesciata da un intervento straniero durante il corso della guerra? Poichè alla fin fine questa dinastia ci è legata per un interesse diretto, positivo, garantito, confermato da numerosi trattati europei. » È ciò tutto? No: la Francia sarebbe là, porgendo l'orecchio a queste parole colla invidia forse di risuscitare la vecchia idea di fare del Mediterraneo un lago francese. Che direste voi, se essa raccogliesse e si appropriasse questi argomenti? Certo io sarei l'ultimo a voler accettare una simile decisione: onde supplico i miei compatriotti a considerare che il miglior mezzo di respingere questi tentativi si è di attenerci francamente al rispetto dei trattati; si è di cooperare interamente col nostro esempio e coi nostri consigli alla propagazione delle istituzioni rappresentative, di non ammettere alcuna grave alterazione nei limiti territoriali degli Stati europei, di non tollerare verun' assorbimento di uno Stato debole da parte di un vicino ambizioso. Simili atti devono essere lasciati a dei demagoghi perduti di mente.

Sarò forse biasimato di aver trattato con poca riserva così gravi questioni. Vi hanno taluni, che immaginano, io lo so, che chiudendo gli occhi sulle numerose contraddizioni, sulle violazioni de'principj, le quali hanno segnalato da omai trent'anni, la politica estera di Lord Palmerston, sarà possibile di chiuder gli occhi di altri sopra i suoi risultati. Vana speranza! Proprio in questo momento, questa politica è pesata e passata allo staccio di coloro stessi, che sarebbero disposti a renderci giustizia. Il Conte di Montalembert ha crudelmente sofferto l'anno scorso per avere semplicemente espressa la viva sua ammirazione per le istituzioni Inglesi. Egli è stato altresì perseguitato recentemente a motivo di un nuovo articolo: ora ecco com'egli si esprime a proposito delle Isole Ionie.

« Sono appena dieci anni che l'Inghilterra, avendo sempre » Lord Palmerston, e Lord John Russell per Ministri, repressa » con una severità implacabile una semplice apparenza di » rivolta nelle Isole Ionie, dove la religione, i costumi, le

» tradizioni, gl'interessi, la lingua, tutto in una parola, tutto
» senza eccezione ripugna alla dominazione Brittanica; ed è
» questa che osa oggidì sulla riva opposta dell'Adriatico gravare
» con tutti i pesi della sua iniqua parzialità nella bilancia in
» cui si pesano dei reclami cento volte meno gravi, delle ri-
» pugnanze mille volte meno legittime di quelle che essa ha
» affogate nel sangue a Corfù ».

« Sono sessant'anni che essa fece anche peggio: essa domò
» la rivolta dell'Irlanda con una ferocia degna della conven-
» zione ».

« Io non sono del numero di quei ciechi volontari, i
» quali confondono lo stato attuale della Irlanda con quello
» del 1798: io credo che l'Irlanda non avrebbe a guadagnare
» nulla, sotto alcun rapporto, distaccandosi dall'Impero Britta-
» nico; ma io prendo orrore dei politici, che hanno due pesi
» e due misure; ed affermo con tutta l'Europa, che ben lo
» sa senza bisogno di dirlo, che non v'è un solo degli argo-
» menti inventati, imbastiti, esagerati dai giornalisti e dagli
» oratori Inglesi contro il Governo Pontificio in Romagna, il
» quale non possa essere, e non sia ritorto dai patriotti e
» cattolici Irlandesi contro la dominazione Inglese in Irlanda.
» La logica, senza dubbio, non governa sempre la politica:
» essa non si trova dovunque; ma per buona ventura essa è
» qualche cosa. Ed a colpo sicuro non sarà permesso a questa
» illustre Nazione cotanto infelicemente traviata di affastellare
» impunemente l'una sull'altra tutte queste flagranti violazioni,
» reiterate, recalcitranti alle leggi della logica, le quali qui si
» confondono con quelle della morale e della umanità, della
» giustizia divina, e del pubblico pudore.

« E l'Oriente! E tutte quelle popolazioni cristiane, frementi
» sotto il giogo ignominioso del Sultano; tutte quelle razze così
» intelligenti, così abbandonate, così crudelmente e così bassamen-
» te taglieggiate da una barbarie decrepita, ed a cui s'interdice
» in nome dell'equilibrio Europeo di cercare la protezione,
» l'emancipazione dove credevano trovarla; chi adunque vi
» pensa, chi se ne preoccupa, chi ha tentato di mettere se-
» riamente la mano all'opera sopra tutto in questa Inghilterra
» cotanto calda nell'impegno di rovesciare l'Italia? »

Il Sig. De Montalembert non può essere sospetto ad al-
cuno di voler preparare un successo per l'Imperatore dei
Francesi; ma d'altra parte l'Inghilterra stia in guardia: si po-

trebbe finire, col sospettare che essa pure cerchi arrestare la politica di questo Sovrano, e di paralizzarlo nei suoi impegni. Io ho già avuta l'occasione di dire in Parlamento ciò che pensavo delle vedute Imperiali allora che incominciava la guerra d'Italia. Io non solo non ho nascosto i miei timori sulla sua ulteriore politica; io non ho nemmanco taciuto sui dubbj che faceva nascere in me quel cangiamento istantaneo in una direzione fino all'ora pacifica. Ma precisamente a cagione di questo fatto medesimo, ogni uomo di Stato, desideroso di portare più a lungo l'esame di queste quistioni, deve rendere giustizia al coraggio morale, che ha indotto il vittorioso capo di una simile Armata a fermarsi nella sua trionfante carriera, ed a provare di questa guisa la falsità delle mire egoiste che gli erano attribuite.

Ho mostrato qual'era l'opinione del sig. di Montalembert, il giudizio del quale non è guastato nè dalla sua parzialità verso l'Imperatore, nè dalle sue prevenzioni contro l'Inghilterra. Invochiamo pertanto un' altra testimonianza, il cui valore è forse ancora più grande.

Si pubblica in Londra una rivista mensile in lingua francese, la quale ha per scrittori uomini di un merito eminente; egli è invero nel loro interesse come nei loro voti di esser giusti verso l'Inghilterra, benchè i nemici dell'Imperatore non possano dirne altrettanto per la maniera ond'essi apprezzano la sua politica. Ora ecco i sensati consigli che io trovo in un lavoro intitolato « *Alla Nazione Inglese* ».

« I più sinceri amici dell'Inghilterra fanno in Francia sullo stato attuale delle relazioni fra i due paesi certi riflessi che può esser utile di far conoscere al Gabinetto Inglese, ed alla generosa Nazione, gl'interessi della quale sono affidati alle di lui cure. Questi riflessi sono unicamente dettati dall'amore della pace e della giustizia; e, se verranno bene accolti, possono essere tali da calmare la crescente animosità fra queste due grandi nazioni. Egli è oggi evidente per tutti che la guerra d'Italia è stata un errore, e colui che l'ha intrapresa, se volesse manifestare l' intimo del suo pensiero, confesserebbe che si è grandemente ingannato, e che non aveva abbastanza pesati i suoi progetti, quando provocò il signor Hubner col suo discorso del primo di gennaio. Quest'errore, ben grave, ha già prodotte le conseguenze, che noi vediamo, senza contar quelle, che potranno tenervi dietro. È

d'uopo lasciar subire all'Imperatore dei Francesi la responsabilità di questa imbarazzante situazione, nella quale si è posto da se stesso. Non tocca a voi attenuarne i risultati, commettendo dal canto vostro errori altrettanto gravi. Ora tal sarebbe ed assai pericoloso quello di mostrare troppo ardore per la libertà e la indipendenza dell'Italia, mentre non avreste presa alcuna parte in una guerra, che fino ad un certo punto ha reso possibile questa indipendenza, e questa libertà.

Al cominciare di quest'anno l'Inghilterra vedeva la spedizione in Italia con un tal dispiacere, che ad un dato punto si sarebbe potuto sospettare avesse voluto opporvisi colla forza. Il Gabinetto Derby a dispetto di tutta la sua prudenza lasciò veder chiaramente le proprie mire; forse anco se egli le avesse più nettamente precisate, Napoleone III avrebbe finito per comprendere un tal linguaggio; ei si sarebbe arrestato ai primordi della carriera in che si trova oggi impegnato, e d'onde non sa più come sortire. Il ministero di lord Derby fu battuto da una maggioranza di dieci voti per cause alquanto complicate ed oscure; ma colui che gli è succeduto non ha mai cessato di esternare la più ardente simpatia per la causa italiana, ed in questo momento ei va oltre più dell' Imperatore dei Francesi, il quale si è fatto il campione armato di questa causa. Ecco dunque una contraddizione flagrante della politica inglese. Sei mesi fa non voleva udir parlare della guerra che aveva per fine di liberare l'Italia; ed ora che la guerra ha resa praticabile questa liberazione, l'Inghilterra è divenuta molto più esigente dello stesso liberatore in favore di questo popolo, che egli aveva spinto a ricuperare la propria indipendenza.

Sarebbe forse bene il mostrarvi più liberali di lui, e ciò non sarebbe punto difficile se aveste versato il vostro sangue, e speso il vostro danaro. Ma poichè siete stati molto saggi da non fare nè l'una nè l'altra cosa, è mestieri perciò che siate saggi egualmente per non ispingere le cose all'estremo.

« Il vero assunto da intraprendersi dall' Inghilterra sarebbe quello di facilitare a Napoleone gli accomodamenti che potrà tentare, non cercare di profittare degl' imbarazzi nei quali ei si è messo. Invero il Governo Inglese è tenuto più che ogni altro a mostrare deferenza per l'opinione pubblica, e l'opinione pubblica in Inghilterra è sempre stata assai simpatica per la causa Italiana.

Questo sentimento è generoso, ma non gli si dovrebbe permettere di cadere nei suoi eccessi attuali; ed i ministri, invece di eccitarlo fortemente, dovrebbero far comprendere alla Nazione che cessa di essere conveniente dall'istante che diviene così esagerato, e che un linguaggio fermo ed onesto sarebbe stato certamente meglio compreso, se si fosse tenuto, come la ragione esigeva, a nome del patriottismo, e della giustizia. »

Dopo di aver diretti questi consigli ai ministri, consigli dei quali essi avevano per mala ventura gran bisogno, lo scrittore si rivolge alla nazione Inglese ed incoraggiandola interamente a tenersi in una savia misura, la distoglie da una irritazione inopportuna, e da un contegno aggressivo. Animato da uno spirito di benevolenza per noi, egli azzarda aggiungere le seguenti parole come una nuova ragione da non imitar punto l'errore, che l'Austria ha commesso lanciandosi nella guerra: « Per molte ragioni che qui sarebbe assai lungo numerare, ma che la franchezza del carattere inglese non ha temuto di far conoscere spesso nel Parlamento, l'Inghilterra non è amata nel mondo.. »

A confermare questo punto di vista del nostro benevolo consigliere, io mi valgo ora dello scritto del Sig. Emilio de Girardin, l'*Imperatore Napoleone III* e l'*Europa*. Questo lavoro è intesamente basato sull'evidente brama di rovesciare la bilancia del potere da parte dell'Inghilterra. Il lettore più superficiale può scorgere chiaramente questo disegno, benchè l'autore affetti di credere che si abbonderà nelle sue idee. Con quello stile lucido e netto, che lo distingue in sì alto grado, ci mette in rilievo le riprovevoli contraddizioni della politica Europea nel regolamento degli affari dell'Oriente, della Polonia, e dell'Italia. Poscia, come mezzo di conciliare dissidii d'altronde inconciliabili, il sig. de Girardin propone alla Francia di rinunciare allo spirito di conquista, di disarmare le sue bellicose legioni, e di intimare all'Inghilterra di disarmare egualmente le sue fortezze marittime. « Persiste l'Inghilterra a considerare, come fortezze marittime, Gibilterra, che rubò alla Spagna, Malta e Corfù che tolse alla Francia, Helgoland, che levò alla Danimarca, Aden che si è appropriata, e di cui ha fatto la Gibilterra del Mar Rosso, Perim, che essa ritiene senza tener conto nè dei reclami, nè delle proteste della Turchia? » Continuando inoltre a ragionare dietro questi

fatti lo scrittore francese pone le condizioni di un'alleanza tra la Francia e la Russia, la quale dovrà ottenere il concorso di tutta l'Europa, ed esser fondata su ciò ch'egli chiama *il diritto dei mari*. Per quanto speciosa possa essere questa teoria per chi è disposto ad ammetterla, noi sappiamo perfettamente che essa metterebbe in modo assoluto i destini del genere umano in balìa dei grandi Monarchi militari della Europa. Quando le nostre fortezze cadessero in rovina, ed i nostri vascelli marcissero nei nostri porti, sarebbe loro facile, grazie alla possente loro organizzazione militare, di far leva in poche settimane di legioni innumerevoli, delle quali farebbero un libero uso. Per mia parte io non approvo per niente il modo, onde si parla di questo progetto. « Le nostre fortezze marittime, si dice, non sono, nelle nostre mani, che i corpi di guardia di una polizia stabilita da una Nazione pacifica ed industriale. » E si aggiunge: « Noi conserviamo queste posizioni unicamente per proteggere e far proteggere le altre: dunque si devono a noi lasciare. » Questo non è invero un parlare convenevole per la Nazione Inglese; io aggiungo altresì che l'asserzione è falsa. No, noi abbiamo bisogno di queste posizioni marittime, perchè la nostra supremazia sul mare è una delle condizioni fondamentali della nostra isolare esistenza; la nostra potenza, la nostra ricchezza, il nostro commercio, la nostra indomabile energia ci trascinano necessariamente a collisioni colla supremazia militare degli altri paesi. Grazie alla nostra lotta prolungata, grazie ai tesori ed al sangue che abbiamo prodigato per ottenere la liberazione dell'Europa, noi avevamo acquistato il diritto di domandare e possedere tutto ciò, che giudicavamo indispensabile alla nostra propria sicurezza. L'Europa, adunata in un Congresso pacifico, ha fatto diritto alle nostre ragionevoli dimande, e ci ha confermati nel godimento di questi possessi: noi ci appoggeremo dunque con fermezza sui nostri diritti, senza permettere, neppure all'Europa di nuovo adunata, di spogliarcene. Se noi adottiamo l'umile dottrina, in forza della quale noi conserveremo i nostri possedimenti legittimi soltanto pel bene altrui, ci sarà mestieri, seguendo questa regola fallace, permettere agli altri di decidere, secondo le loro proprie convenienze. Ma se all'incontro noi continuamo a rispettare i diritti degli altri, se non trattiamo l'organizzazione attuale dell'Europa come un'edificio buono, tutt'al più per essere saccheggiato dalla moltitudine, allo-

ra passerà molto, prima che i progetti, troppo popolari del Sig. de Girardin, possano per noi divenire materia di seria considerazione.

Ma abbandonata una volta questa eccentricità, rimangono ancora nel suo opuscolo cose degne della sua riputazione. Così egli fa con ragione buon mercato dell' ipocrita teoria delle nazionalità: « Nazionalità, egli dice, è una di quelle parole fallaci, dalle quali sarebbe omai tempo che i popoli cessassero di essere giuocati. Questa parola, come quella della gloria, è stata conservata per rendere le nazioni meno avare del loro sangue e del loro danaro.

« Nazionalità era una parola che aveva un significato nei tempi in cui il vinto cadeva sotto la schiavitù del vincitore. Si comprendeva allora benissimo che importava ad un popolo d'ingrandire il proprio territorio per acquistare tutte le probabilità di essere numericamente più forte; ma dacchè la vittoria, avviandosi verso la civiltà, ha ripudiato il servaggio, questa parola *nazionalità*, se ha conservato il suo prestigio, ha perduto la sua significazione. Che vanno a guadagnare i Lombardi col ricuperare la loro nazionalità? Incorporati al Piemonte, invece dell'Austria, saranno eglino più liberi di rifiutare le imposte, se rimane tanto difficile, e tanto pesante pagarle agli esattori di S. M. il Re Vittorio Emanuele, come era pesante e difficile pagarle agli esattori di S. M. l'Imperatore Franeesco Giuseppe? Saranno essi più liberi di non esser soldati, se tale non è la loro vocazione? L'arruolamento volontario succederà al reclutamento obbligatorio? il contingente militare che dovranno fornire, sarà egli più tenue? Vi sarà altro cangiamento fuorchè quello del colore dell'uniforme, della coccarda, e della bandiera? Se accadesse, cosa non assolutamente impossibile, che i Lombardi caduti dalle loro speranze, dalle loro illusioni, dopo avere rivendicata l'annessione, rivendicassero la separazione, i giornali di Milano, più fortunati di quelli della Savoia, avrebbero essi la libertà di esprimere il voto delle popolazioni, e sarebbe egli ben certo che la Lombardia non fosse messa in istato di assedio dal Piemonte? Stato d'assedio per stato d'assedio, cannoni appuntati per cannoni appuntati, giornali soppressi per giornali soppressi; ecco il guadagno della Lombardia da un cangiamento di governo conducente allo stesso regime. »

All'appoggio di queste osservazioni, noi aggiungiamo un

fatto : assicurasi che da alcuni giorni si trova scritto sui muri di Milano : « *Evviva i maledetti Austriaci!* » Ma ritorniamo al sig. de Girardin.

« Se io ritorno alla questione delle nazionalità, questione falsa, assai favorita dalla stampa superficiale, si è perchè non è questione, entro cui sia più pericoloso mettere il dito. È dessa il cilindro dove, dopo la mano, passa il corpo, se non si ha attenzione di separarla dal braccio. La pace di Villafranca è stata la mano eroicamente tagliata, eroicamente sacrificata; ma se col sacrificare la mano si salvava il corpo, non mettendovi affatto il dito si salvava la mano.

« Fra la conquista, la quale è il diritto del più forte, e la libertà, la quale è il diritto del più debole, non v'ha più luogo per la nazionalità che è un fatto, ma che non è punto un diritto. »

Alcuni corrispondenti parigini dei giornali inglesi, i quali trattano queste quistioni con molta leggerezza, essendochè non hanno alcun riguardo, hanno asserito che tutti i partiti in Francia, ad eccezione dell'imperialista, bramavano vedere l'Imperatore violare gl'impegni contratti in forza dei trattati esistenti. Contro queste asserzioni, io ho già citato l'autorità così grave e indipendente del signor di Montalembert, quella di uno scrittore nella *Revue indépendante*, il cui anonimo asconde un uomo rispettabile; quella del sig. Emilio de Girardin, il più ardito fra i pubblicisti in questi disgraziati tempi. Io terminerò il novero di queste autorità col nome di un uomo che vado orgoglioso di chiamare mio amico, e che si è sempre mostrato a tutta prova il difensore della libertà e del progresso. In sua gioventù Lamartine aveva profondamente studiata la condizione dell'Italia. Ora in uno degli ultimi numeri de' suoi *Entretiens de littérature*, ei fa una rivista magistrale della vita e degli scritti del celebre conte De Maistre, l'eminente statista e diplomatico piemontese. In una importante digressione, Lamartine getta uno sguardo sullo stato attuale e sull'avvenire dell'Italia. Egli aveva altresì conosciuto intimamente il signor De Maistre negli ultimi anni della vita di lui. Ora ecco com' egli si esprime intorno alle di lui opinioni politiche : « Quanto alle sue vedute politiche sui destini del Piemonte, esse sono perfettamente caratterizzate in uno de' suoi dispacci. Egli comprende l'esistenza importante, ma necessariamente secondaria di questo

Stato. « Noi siamo un *grano* di sabbia, scrive De Maistre, ed il nostro interesse evidente si è quello di mantenerci *grano*. »

Dopo aver mostrato colla testimonianza dell'illustre conte, come è impossibile che qualsiasi parte dell'Italia appartenga giammai definitivamente al Piemonte, Lamartine si esprime in questi termini « Ecco l'uomo che i suoi commentatori di Torino d'oggidì vogliono rappresentare come nemico implacabile dell'Austria, e come zelante della conquista d'Italia per fatto del Piemonte! Ei declamava a bassa voce contro l'Austria, effettivamente nelle sue lettere confidenziali alla Corte sarda; ma che rimproverava egli all'Austria? di compiacer troppo alla Francia, lasciandole convertire senza protesta la Savoia, geograficamente francese, ed il Piemonte, sbocco dell'Alpi, in dipartimento francese.

« Si è veduto nel 1848 quanto il conte De Maistre aveva presentite queste antipatie intestine, che inibiscono ogni ammalgama durevole fra le diverse nazionalità italiane sotto uno scettro italiano, e più forse sotto uno scettro italiano che non sotto un protettorato straniero. Il giorno in cui il Re di Piemonte, Carlo Alberto, lasciò traspirare soltanto l'ambizione di cambiare la corona di Sardegna in quella d'Italia, Milano si levò subito contro Torino, ed i popoli della Lombardia disconobbero il preteso loro liberatore piemontese. La confederazione sola è il modo futuro della indipendenza italiana, perciocchè essa lascia a ciascuna delle nazionalità così diverse, e così giustamente altere della Penisola, il suo nome, la sua capitale, i suoi costumi, la sua lingua, la sua dignità, la sua importanza nazionale nell'assemblea. La conquista e l'unificazione per parte del Piemonte non è che un sogno. Non è il Piemonte che si deve ingrandire, è l'Italia che bisognerà costituire libera e diversa come natura l'ha fatta. La turbolenta ambizione di Casa Savoia è un cattivo ausiliario. »

Il signor di Lamartine volge quindi il suo sguardo verso un'altro punto della questione; domanda quale interesse può avere la Francia a favorire l'ambizione del Piemonte, e viene a questa conclusione: « Voi non avete fatto che ingrandire sulla vostra frontiera un'amico sospetto, ed un nemico pericoloso, e nulla rimarrà della vostra opera sanguinosa ed effimera; perchè l'Italia vuol bene obbedire a se stessa, ma non consentirà mai di ubbidire a ciò che non è in lei italiano: una

monarchia composta di valorosi montanari, di rozzi isolani, e di eroici cisalpini, atti a difenderla, inabili a dominarla. La baionetta non è uno scettro; una confederazione libera deve sola tenere nelle sue mani collettive lo scettro d'Italia. Il vostro Piemonte, questo *grano di sabbia, a cui era sempre interdetto d'ingrandirsi, stante la sua natura evidentemente secondaria,* consuma le sue forze senza consumare la sua ambizione; Torino trascina l'Europa nella sua causa, la quale non è ancora quella dell'Italia vera. »

Giova osservare che l'imperatore Napoleone, e il Signor di Lamartine s'incontrano press'a poco sullo stesso terreno riguardo all'avvenire d'Italia: secondo loro non può esistere alcuna unità sotto un potere unico; è necessaria onninamente una confederazione. Quando due uomini eminenti, poco abituati a venire in accordo sono del medesimo parere, giova ricordare che questi due uomini conoscono l'Italia meglio di qualunque altro, la comprendono meglio di qualunque altro, e non l'hanno mai nè adulata nè accarezzata (1). Può dirsi altrettanto de' nostri ministri, che non la conoscono affatto? Se la Francia agli occhi de' suoi politici i più indipendenti, ha acquistato al prezzo del proprio sangue e dei proprii tesori il diritto di esser ascoltata su questa questione, sarà lecito domandare in che l'Italia avrà quello di mostrarsi malcontenta nelle circostanze attuali. Come mai gli uomini, i quali per lungo volger d'anni nutrirono il voto d'una rigenerazione italiana potrebbero asseverare che Napoleone non ha fatto per realizzare questo voto più di quello che essi non avrebbero osato sperare nei primordi della guerra? Quanto a me io conservo l'opinione che nel 1848 dividevo col governo repubblicano di Francia, e col governo costituzionale di Inghilterra; e questa opinione si è, « che non sarà mai possibile regolare in modo soddisfacente e permanente la questione italiana, unendo al Piemonte la Lombardia od altri stati. Ogni ingrandimento poi del Piemonte non contribuirà nè alla grandezza nè all'indipendenza dell'Italia. » Questa opinione, lo si ricordi, è quella de' personaggi più competenti sulla questione. Ma ci dica il conte di Cavour istesso sotto qual rapporto l'Imperator Napoleone non ha sorpassato

(1) I lettori italiani ben informati non divideranno forse intorno a ciò l'opinione dell'Autore. (N. d. T.)

la sua aspettativa. Il governo francese avea prevenuto quello del Piemonte in tempo utile, che se sperava di raggiungere il suo intento col trionfo delle armi francesi, ei non doveva avervi per sua parte alcuna indipendenza d'azione, nessun movimento rivoluzionario. L'Imperatore aveva manifestato nel modo il più deciso la sua disapprovazione di tutti gli arruolamenti politici che si continuavano in Toscana. Che è dunque accaduto dopo la nota del 1. marzo pubblicata dal Sig. di Cavour, nella quale assicurava l'Europa, che se certe cose si fossero compite nell'Italia centrale, ei potrebbe garantire, per dieci anni, l'esistenza futura di ciascuno stato separato? Evvi egli stato un solo esempio di un movimento spontaneo e volontario? mi sia citato.

Io ho già avuta occasione di mostrare sotto altra forma per quali mezzi si era corrotta la fedeltà dell'armata toscana Ora domanderò in via di parentesi per qual motivo è dessa tenuta costantemente fuori della Toscana, perchè si tiene acquartierata in Modena? Sarebbe forse, come me l'hanno assicurato alcuni toscani, perchè non si osa permetterle il ritorno nel suo paese pel timore che non richiami l'antico potere, dopo essere stata sedotta da promesse fallaci, e dall'oro della Sardegna? A Parma la Duchessa fu richiamata da' suoi sudditi dopo essere stata espulsa per gl'intrighi dei suoi vicini. A Modena il Duca, costretto a ritirarsi di fronte a forze superiori, ha potuto nondimeno conservare nell'esilio le sue truppe fedeli, mentre la Sardegna, interamente occupata a spogliare i suoi vicini dal cominciamento della guerra, non ha fatto quasi nulla per conservare i suoi propri stati. Dapoichè finalmente, io domando, che cosa ha ella fatto per realizzare il famoso motto « *l'Italia farà da se?* » Prima di cominciare la guerra essa grida « aiuto! aiuto! » e continua così a spingere a traverso le Alpi il suo *grido di dolore*. Niuno dubita della bravura del soldato piemontese; ma Solferino ha nuovamente provato ciò che avevano mostrato dieci anni fa Somma-campagna, e Novara, vale a dire che un corpo d'armata piemontese non saprebbe resistere dinnanzi a un numero eguale di austriaci. Un racconto assai pittoresco della *Revista di Edimburgo*, dovuto senza dubbio ad un testimonio oculare, ci fa edotti dei gridi di disperazione del generale Renedeck, allorchè nel momento di riportare una vittoria completa sul nemico, che aveva tanto insultato il suo

paese, ebbe l'ordine di ritirarsi a cagione dei disastri subìti all' opposta estremità del campo di battaglia degli austriaci dinnanzi ai francesi. È forse perchè il conte di Cavour oserebbe sostenere che lo stato dell' armata piemontese non gli faceva affatto dividere il desìo dell' Imperatore per la pace? Potrebb' egli dire altresì che, dopo il famoso proclama di Milano, ei non è stato commosso da questo fatto, che se il popolo italiano vuole in seguito una nazione libera di un grande e bel paese, non voleva almeno adempirne la prima condizione, quella cioè di divenire un popolo di soldati? In realtà le leve lombarde non avevano fatto alcun progresso; nessuno aveva mostrato il desiderio di prender parte alla campagna. Con qual diritto dunque il Piemonte, a vece di mostrarsi riconoscente del dono che gli ha fatto un grande e generoso alleato, con qual diritto, diciamo, applicava egli il principio del masnadiero, « di prendere ciò che si vuole, e di tenere ciò che si può? E la Sardegna agiva di questa guisa (si ponderi bene) senza alcun riguardo per la Francia, nè per gli altri, ai quali doveva tutto.

Io ricordo continuamente questi fatti, non nello scopo ordinario di criticare la condotta del Piemonte, ma per richiamare l'attenzione dei miei compatriotti sulla posizione che prenderà l' Inghilterra agli occhi dei suoi migliori amici, se essa accorda un favore esclusivo ad un' usurpatore audace nell' unico intento di movere delle obbiezioni capziose contro i risultati di una conquista, a cui non ha presa alcuna parte.

A mio credere, Lord John Russell non aveva alcun fondamento di dire a' suoi uditori di Aberdeen, « che il governo provvisorio dell' Italia ha diretto gli affari con tanto ordine, come se l' avesse fatto in paese, il quale godesse da lungo tempo la libertà « Volgiamo da prima lo sguardo sull'amministrazione del sig. Farini, il protetto, ed il corrispondente confidenziale di Lord John Russell il quale dopo essere stato richiamato dalle sue funzioni di Commissario Piemontese si è fatto eleggere dittatore dal popolaccio.

Io non voglio stancare i miei lettori ritornando sull' atroce assassinio del Colonnello Anviti; ma almeno il Sig. Farini, a giustificare gli elogi di Lord Russell avrebbe dovuto mostrare di sapere imparzialmente amministrare la giustizia. Che cosa dice frattanto a questo riguardo il corrispondente del *Times*? « La città di Parma è in uno stato di demoralizzazione,

che non lascia alcuna speranza. Io non ho mai veduta tanta insolenza, nè tanta arroganza nelle basse classi; io non ho mai veduto un così codardo abbandono della verità e della giustizia nelle alte classi. La più vile canaglia è armata di pugnali a migliaia, tutti fatti per ordinazione, tutti fatti sullo stesso modello ».

Dai primi momenti Farini lasciò completamente il potere ai rossi: e Lord Russell sarebbe stato assai imbarazzzato, io credo, del suo governo modello allora che lo vantava in questi termini al cospetto d'Europa: « il governo procede con energia al castigo del delitto. È stato dato l'ordine di distruggere la colonna sulla quale fu posta la testa del colonnello Anviti ». Quale energia veramente, e qual terribile esempio per le colonne e pei pali del vicinato!

Ma se il sig. Farini non ha che un *brutum fulmen* per vendicare la maestà della legge, ei sa benissimo darle per compagno il terrore, quando si tratta di quei generosi, che hanno serbata fedeltà alla bandiera. Appena si è egli installato nella sua dittatura, per delitto di coloro, che non osa punire, lancia un proclama castigando colla pena del tradimento coloro, che ritorneranno al loro antico Sovrano. È questa forse una parte del sistema cotanto ammirato da lord John Russell? Sembrerebbe tuttavia che ei seguisse con interesse tutti gli atti del dittatore; perchè sul finire d'Agosto ei fece pubblicare nella *Gazzetta di Londra* una nota annunciando che le dogane di Modena sarebbero oggimai fuse con quelle del Piemonte. In questo caso, nel quale lo stato debole è sacrificato a profitto del più forte, si poteva, così ci sembra, permettersi di aspettare una decisione definitiva. In qual maniera Lord John potrà conciliare l'approvazione officiale di una pari misura colla dichiarazione di neutralità fatta dal suo Governo, o colle parole eziandio del suo proprio dispaccio diretto a Sir James Hudson: « in questo momento tutto dovrà essere considerato come provisorio, e sarebbe prematuro di decidere nello stato attuale delle cose sopra gravi quistioni di pubblico diritto ».

Riguardo alla Toscana sarebbe inutile entrare in grandi dettagli. Io ho già avuta l'occasione di dire al Parlamento il parer mio sulla condotta di lord John Russell, relativamente alla questione Italiana. « Io renderò sempre completa giustizia, così dissi fra le altre cose, ai nobili e gene-

rosi impulsi del Ministro degli affari esteri; ma sono obbligato a ripetergli ciò che gli ho già detto una volta; ed è che tanto a Firenze, quanto a Londra, ei non ha mai prestato orecchio che ad una delle parti. Le sue informazioni a Firenze sono state attinte da un circolo ben ristretto. Senza dubbio egli ha dovuto trattare con entusiasti di gran spirito sì, ma poco capaci di dirigger gravi avvenimenti. Essi hanno già fatte delle rivoluzioni, ma non ne hanno fatta riuscire mai una. » Dal suo posto nel parlamento lord John Russell è ricorso al suo favorito parallelo; egli ha paragonato il Granduca di Toscana a Giacomo II, e Vittorio Emanuele a Guglielmo III. Ombre venerabili degli eroi *Wighs*, quanto dovete voi gemere sui pregiudizi del vostro discendente in linea retta, udendolo profanare il nome del vostro grande liberatore, e paragonarlo ad un'uomo che lo rassomiglia unicamente in due fatti: nel coraggio personale, e nel detronizzamento di suo zio. E questo povero Duca Leopoldo, quale differenza fra lui e Giacomo II! Al momento in cui lord Russell si trovava a Firenze, ei sapeva, perchè io stesso ne lo aveva informato, che il Gran Duca faceva prova di una grande indipendenza di spirito sotto il doppio rapporto spirituale e temporale: non rifiutava egli effettivamente un concordato simile a quello dell'Austria, non si poneva sul terreno elevato della libertà religiosa, conservando le leggi Leopoldine? Lord Russell sapeva ancora che, a raccomandazione di un diplomatico straniero, questo preteso bigotto aveva esteso, a coloro che si chiamano i Toscani Evangelici, la libertà del culto privato, e tutta la tolleranza cui comportavano i sentimenti della maggioranza delle popolazioni. Che una pari misura esiggesse una cert'abilità, lo prova il seguente fatto: sono pochi giorni soltanto, che il Ministro Salvagnoli si è visto forzato di rimandare alcuni di questi Evangelici, consigliando loro di usar prudenza, quando vorranno radunare dei *meetings*. Io ricevetti allora i ringraziamenti dei capi di questi Toscani protestanti a motivo della mia felice mediazione in loro favore; ma non posso occultare, nè ad essi medesimi, nè al mio Governo, che il loro movimento religioso non aveva in alcuna parte un carattere generale, e che perciò essi dovevano rispettare le convinzioni della maggioranza che li circondava.

Sarebbe inutile entrare ora in dettagli sui numerosi atti

di beneficenza del Gran Duca Leopoldo in tutte le circostanze, in cui il suo popolo ha avuto bisogno dei soccorsi di lui. Questo popolo non ha ancora dimenticato gli sforzi caritatevoli, ch'egli fece, di concerto colla Gran Duchessa, per venire in ajuto delle sventure prodotte dalla grande inondazione. Essi n'andavano tutti due a piedi per le strade della città, portando a tutti consolazioni, e soccorsi; più tardi il Duca, dopo aver mandata la sua famiglia a Lucca per misura prudenziale, restò solo a Firenze, durante la terribile invasione del Cholera nel 1856. Lo si vide allora vuotare tutte le sue cantine per darne il vino agli Ospedali; lo si vide eziandio sorvegliare in persona l'opera e l'amministrazione di una istituzione ammirabile, chiamata *la Misericordia*, stimolando in tal guisa lo zelo e l'attività delle alte classi, le quali risposero nobilmente ai suoi sforzi. Se alcuno vuol sapere qual sarà l'opinione vera ed esatta sul regno del Gran Duca allorchè tutte queste miserabili calunnie saranno cadute nel meritato oblìo, consulti uno scritto recentemente pubblicato col titolo « *La Toscana da sè.* » Io non ne conosco l'autore, ed egli stesso dichiara di non avere mai avuti rapporti personali con alcuno dei Gran Duchi. La sua opinione dunque non sarà sospetta, come potrebb'essere la mia, per quell'amicizia di trent'anni, di cui mi ha onorato il Gran Duca. Le attuali Autorità di Firenze negheranno, io non lo ignoro, parecchie delle mie asserzioni: esse l'hanno già fatto, e lo faranno ancora. Ma io conosco l'autenticità delle sorgenti, da cui attingo: solamente io non potrei compromettere nomi, finchè il terrorismo odierno continuerà a pesare sulla stampa compressa della Toscana. Il pubblico dovrà dunque contentarsi dei miei detti, e, dopo avere apprezzato il valore dei medesimi, formerà da sè stesso un giudizio sull'insieme dei fatti.

Tralasciamo omai questa disgressione che era inevitabile per sapere fino a qual punto siano fondati gli elogi fatti da Lord John Russell a questi governi.

La difficoltà di raggiungere il vero s'aumenta quì per due fatti, i quali non piaceranno, cred'io, nè l'uno nè l'altro a Lord Russell. La stampa è infrenata, e la posta è frugata per iscoprirne i secreti. Quanto al primo fatto citiamo nuovamente il *Times* « Questo governo è sempre pronto a piombare sopra ogni pubblicazione, o scritto, su d'ogni arguzia o caricatura che non trovi conformi al suo gusto. » Ecco un fatto positivo

che emana da un'autorità non sospetta alla causa: quanto alla posta, io stesso ho ricevuto giorni sono una lettera inviatami per occasione, la quale mi annuncia la nomina di due nuovi funzionarii chiamati *Verificatori*, il cui dover si è di aprire e di sopprimere a loro talento ogni lettera che contenga qualche cosa dispiacevole pel governo attuale.

Veniamo all'intimidazione ed alla corruzione di cui si è fatto uso per ottenere il così detto voto popolare in favore dell'annessione. Noi ne conosciamo ancora poco i dettagli; nondimeno gli autori della rivoluzione ammettono essi stessi che solo un venticinquesimo della popolazione doveva prender parte al voto; ora poichè neppur la metà di questo venticinquesimo non ha realmente votato, ne risulta che un cinquantesimo della nazione ha venduto gli Ateniesi dell'Italia ai Beoti del Piemonte!

Forsecchè questa proporzione nelle elezioni toscane appagherebbe Lord Russell, oggi ch'egli è precisamente occupato ad estendere la base delle elezioni nel nostro paese? Che ne dice il nobile Lord mandatario della città di Londra, inviato alla Camera da un terzo della popolazione, da un corpo d'uomini liberi e indipendenti?

Ma non va cosa che tanto detestino i fiorentini, se eccettuviamo il tagliar loro la gola, quanto l'esser derubati; è questo pertanto che si è pratticato su grande e dirò anche favolosa proporzione. Nel mese di giugno ultimo, il Conte Cavour, inviò il generale di C..........o per organizzare l'armata toscana, essendo stato il generale Ulloa chiamato in servizio attivo. Da quell'istante, i poveri Toscani hanno dovuto pagare una somma enorme, a dir poco un milione e mezzo di franchi, per diverse forniture militari, che finora nessuno ha ancora vedute. Ma ciò che rende ancora più odiosa la scelta di un uomo siffatto, si è ch'egli che era già stato nel paese convinto di fraudolente detrazioni, e non ne era stato processato unicamente per timore di scandalo.

Dal mese d'aprile fin ad oggi il famoso governo modello ha dissipato 18 milioni di lire che il Granduca aveva lasciate nel tesoro. Che ne ha fatto! niuno lo sa. Se si è fatto acquisto d'uomini, non si è fatto certo per cavarne soldati; giacchè l'armata è stata appena aumentata. Una parola ancora sulle finanze toscane. Affine d'avere sempre del danaro a sua disposizione il governo ha ritirato dalla circolazione i boni del

tesoro fondati sul grande imprestito del 1833; e li ha in seguito rimpiazzati in virtù d' un accordo che espone il paese alla perdita netta di 14 milioni.

Due altre disposizioni hanno occupato la mente di questo governo: colla prima otterrebbe un anticipo sull' imposta fondiaria, abbandonando ai locatori de' fondi un tanto per cento; la seconda consisterebbe nel vendere con ribasso l' imposta sul sale, la quale ordinariamente fornisce cinque milioni per anno al tesoro, ma che non ne darebbe più di due procurando un pagamento immediato di otto milioni. Tal è la seducente proposta che si è fatta ad una compagnia la quale guadagnerebbe a conti giusti tutto ciò che perderebbe il paese; vale a dire 54 milioni di lire toscane (domando perdono; avrei dovuto dire *franchi*, perchè oggi è delitto d'alto tradimento il parlar di lire!) in vent'anni. La compagnia intanto ha creduto di rigettare quest' affare, come quello che non è accompagnato da sufficienti garanzie di stabilità. Il progetto d'anticipazione sull'imposta fondiaria pareva dovesse svanire; perchè a vero dire è uno di quei piani a cui i Toscani sono ben capaci d'opporre una efficace resistenza.

Un altro incidente, di che è rimasto il processo verbale officiale, è il seguente. Il Dittatore Ricasoli spedì un giorno i suoi agenti, in Istituto di giovani, situato nella via della Scala, fondato dalla Granduchessa vedova, è rinomato in tutta l'Italia. In Inghilterra noi chiameremmo il procedere di questi signori un atto di fellonia; perciocchè essi aprirono tutti i tiratori, e tutti gli armadi, perquisirono tutti i luoghi dalla cantina al granaio nella speranza di trovare le gioie della Granduchessa, che credevano deposte in quest' asilo. I medesimi oltraggi furono in seguito commessi allo stesso fine nel Convento delle nobili Dame, e con uguale successo; perchè per buona ventura la Granduchessa aveva portate le sue gioie con sè. Questi miserabili avrebbero alla stessa guisa potuto sequestrare le cassette delle gioie di tutte le dame inglesi a Firenze; poichè ognuno sa che qui si tratta di una proprietà privata. Del resto tutte le proprietà ducali formano un privato dominio; palazzi, ville, quadri, statue, pietre incise, e capi d'opera delle arti, tutto entra in questa categoria, e ne fu pagato l'equivalente all'atto che ebbe luogo la cessione del Ducato alla Casa di Lorena. Si deve eccettuare la galleria al Palazzo Pitti, la quale fu è vero ceduta al Gran-

duca, ma sotto la condizione di lasciarla sempre a Firenze, e d'aprirla al pubblico. Tale fu l'espressa volontà della Principessa Palatina, ultima dei Medici; e questa volontà è stata garantita da trattati europei nello stesso tempo che la successione eventuale della Casa d'Ausburgo.

Mostrata qual sia la probità di questo governo *modello*, vediamo ora quale libertà vi si gode sotto il regime di codesti signori « i quali sembrano essere da lungo tempo i cittadini d'un libero Stato ». Si è fatta una quantità d'arresti arbitrari; si son visti ufficiali aventi il grado di Maggiori, traversar le strade, incatenati e condotti in carcere per esser parso che avessero desiderata la restaurazione dell'Arciduca Ferdinando, le cui intenzioni rette e liberali non erano mai state messe in dubbio.

Uno dei personaggi più considerevoli della Toscana fu citato innanzi al Prefetto nel momento delle elezioni, come accusato di favorire il ritorno dell'Arciduca. « È vero, ei rispose con arditezza, perchè credo che ciò sia nell'interesse del paese. » — « Ebbene! replicò il Prefetto, se voi non cangiate sistema, di qui a pochi giorni, io vi farò arrestare. » Uno de' miei amici lo consigliò di viaggiare all'estero, profittando d'un passaporto, che già teneva col visto.

Terminerò questi dettagli con un fatto avvenuto da pochi giorni. L'Avvocato Andreozzi è stato arrestato con parecchi altri sotto l'incolpazione d'aver cospirato contro il governo attuale. La più piccola prova non è stata prodotta contro di lui; nondimeno il Prefetto l'ha giudicato *in via economica,* così come si dice colà; vale a dire mediante tribunale secreto, senza testimoni, senza aver la facoltà di difendersi; ed è stato condannato a due anni di prigionia in una fortezza. Ora quest' uomo influente non era un *un vile codino,* come l'avrebbe forse chiamato la fazione di lord Minto, colla quale lord Russell passava tutto il suo tempo nel 1856. No; egli era un uomo più liberale che il nuovo governo. In una parola l'atto che io vengo a raccontare è assolutamente simile a quello che commetterebbe lord John, se avvisasse di far carcerare, senza legale procedura, John Bright istesso.

V' ebbe per verità un momento in cui quasi tutti gl' inglesi s' accordavano unanimi a desiderare che noi non prendessimo alcuna parte al Congresso. Ma ciò era ad una condizione; cioè che il nostro governo non s' impegnasse sotto mano in una questione che noi non vogliamo discutere in pubblico. Ai 22 giugno decorso il primo ministro, ognun lo sa,

fece in pieno parlamento una dichiarazione di stretta neutralità; e ciò non ostante lo spirito di questa neutralità fu violato nello stesso giorno col celebre dispaccio di Lord John Russel a Lord Bloomfield. Ma si sperava almeno, una volta che fosse conclusa la pace, che non continueremmo ad intervenire altrove, nè ad imporre le nostre opinioni officiose sulle condizioni collaterali del trattato che terminava la guerra. Ciò non fu vero, e così noi provocammo il rinnovamento di una lotta, che non avremmo voluto dividere in alcuna determinata circostanza. Ora è precisamente questa ingerenza diretta, questa cieca parzialità di Lord Russell per una delle parti interessate, che avrebbe resa necessaria la nostra presenza al congresso.

Certo l' Imperatore Napoleone potrebbe dirci con fondamento: « Voi avete avvanzato intorno allo stato d' Italia, proposizioni, che io so esser false, e sulle quali voi non soffrite neppure di essere contraddetti in secreto. Se voi rifiutate di assistere al congresso, egli è perchè non volete trovarvi là solo dove sareste forzati di udire la verità. » così adunque noi saremo costretti d' andare al congresso, se v' è, ma protestando che le sue decisioni non sarebbero appoggiate da una forza straniera. Se il paese, del quale noi parliamo, potesse agire liberamente; se avesse sopratutto il coraggio delle sue opinioni, non vi sarebbe bisogno di alcun' armata straniera per far eseguire le risoluzioni del congresso. Non vi sarebbe neppur bisogno del congresso. Ma trattasi, io l' ho provato, di un' Italia demoralizzata da più mesi da tirannia rivoluzionaria; ed in tutto questo tempo il Piemonte non ha mai abbandonata la sua preda. Buoncompagni, a vicenda ministro plenipotenziario, ministro degli affari esteri, commissario regio e governatore generale, ha esercitato, di concerto con Ricasoli, il suo *alter ego*, un potere assoluto senza interruzione. Ciò che è stata, ciò che è ancora la tirannia di questo giogo di ferro, io l' ho sovrabbondantemente provato. Sarebbe ingiusto, dopo ciò, di esiggere che un popolo ignaro della vita politica, si esponesse volontariamente alla rovina, per non dire al carcere, od al pugnale, solo per difendere istituzioni, le quali non ha mai considerate come interessanti direttamente gli affari della vita. Se adunque l' usurpazione dev' essere mantenuta dopo la decisione del congresso egli è facile prevedere, che, sotto l' impulso del dittatore Ricasoli, o del governatore generale Buoncompagni i tre o quattro mila volontari armati, ed accantonati in Toscana decide-

ranno le cose a loro talento. Io oso sperare che il congresso comincierà coll'ordinare il ritiro di tutti gli stranieri e dei loro capi dai diversi governi, dei quali si sono impadroniti. Io spero eziandio che il congresso ordinerà che le truppe indigene ripiglino il possesso dei loro rispettivi paesi. Fatto questo passo, se il congresso giudica opportuno di stabilire un simile precedente, si ricorra allora ad un libero suffragio universale. Vi sarà d'uopo certamente di un po di protezione per istimolare alquanto il lascia fare dei dolci ed inoffensivi toscani.

Ma ancorchè faccia duopo ricorrere ad una pressione militare nei Ducati, solamente all'ultimo estremo, considerazioni più elevate ed un'ordine più generale dovranno, senza' alcun dubbio, portare il Governo Francese a riporre, anche col mezzo dell'armi, il Papa sul suo trono. Non può il Governo Francese abbandonare nelle Romagne il Santo Padre, che egli sostiene da sì lungo tempo a Roma. L'Imperatore sa ancora molto meglio di me, che la questione della Sovranità temporale del Papa tende di più in più a trasformarsi in una guerra religiosa. Io resto sempre fedele alle mie convinzioni protestanti, ma non meno sinceramente rispetto la fede della grandissima maggioranza dei cristiani. Io credo quindi non essere giusto, nè saggio, stante la natura mista del Regno Unito, d'insultare le credenze e le idee dei Cattolici Irlandesi. Io non sono di quelli, che vorrebbero abbattere il vecchio tronco perchè si è accumulato un poco di musco su' suoi annosi rami. Io credo che il cuore sia sano ancora. Io odo fanatici gridare « è volontá di Dio, deve compiersi! » Sarà forse così; ma ho la convinzione che questo movimento rivoluzionario, sostenuto da scismatici (sempre così è accadùto delle persecuzioni) non avrà altro risultato, che quello d'estendere e fortificare ad un tempo il potere spirituale e l'autorità temporale del Papa.

Io ho pur'anco inteso esprimere il dispiacere che il Parlamento Inglese abbia accordato il bill d'emancipazione, pel quale, dicesi, gl'Irlandesi mostrano sì poca riconoscenza. A dir vero bisogna essere ben'arditi per deplorare le concessioni, che il Duca di Welington in persona, allora Ministro d'Inghilterra, dichiarava di non poter rifiutare più a lungo. Queste concessioni, giova ricordarlo, non fissano finalmente, se non l'eguaglianza rispettiva di tutti i sudditi Inglesi: perchè dunque questa tarda giustizia avrebbe diritto ad una riconoscenza qualunque? Ma d'altra parte io credo dover respingere nella maniera più energica l'accusa d'ingratitudine

imputata agl'Irlandesi. Son già molt'anni, che io assunsi di governare il loro paese sulla base di un'eguaglianza perfetta per tutte le forme di religione. Questa attuazione pratica dell'emancipazione produsse gli effetti che io aveva diritto di aspettare: nel 1836, solo un'anno dopo che io entrai in funzione, io ricevetti nella città di Mallow un'indirizzo, la cui sostanza è questa: « noi rappresentiamo quì centomila uomini; noi avevam giurato tutti di ottenere la revoca dell'Unione; ma oggidì eccoci riuniti davanti l'Eccellenza Vostra, per dichiararle, che noi rinunciamo a questo progetto, perchè apprezziamo pienamente i reali beneficj conferitici dalla vostra amministrazione tanto giusta, ed equa. » Ed io m'affretto di aggiungere, che questo medesimo popolo, il quale ci si dipinge così insensibile alla bontà, restò nobilmente e costantemente fedele alla sudetta dichiarazione per tutto il tempo del mio soggiorno in Irlanda. Che gl'Irlandesi conservino an-ancora per me dei sentimenti pieni di benevolenza, è cosa che io ho potuta sperimentare in moltissimi paesi diversi, in circostanze ben differenti per parte di persone appartenenti a tutte le classi. Qualche volta cert'Irlandesi, obbedendo a pregiudizj di partito, avevano manifestata opposizione alle mie misure: ad onta di ciò mi è accaduto udirli poi dire « Voi avete veramente preso a cuore gl'interessi dell'Irlanda! » Per me, non vorrei altro epitafio politico.

Come maravigliarsi che i cattolici d'Irlanda diano un interesse profondo all'indipendenza temporale della S. Sede? È dessa la sola nazione nel mondo, ricordiamcelo bene, che non comunichi, mediante il suo governo, col Capo Supremo della sua Chiesa. Ma è anche il solo popolo al mondo che contribuisce largamente a sostenere la chiesa officiale, la quale non è quella della maggioranza. Senza dubbio egli si è sottomesso passivamente a siffatta anomalia, ma, a parer mio, se il governo si degna di occuparsi un tantino di questa posizione, ei dovrà essere più soddisfatto di veder l'Irlandese comunicare direttamente con un capo indipendente, che non con uno stipendiato da altre Potenze Straniere.

V'hanno Inglesi, che si maravigliano di non veder gl'Irlandesi, tuttocchè liberali, commoversi dei mali dei Romagnoli, ed approvare la loro ribellione. E che! Ecco un popolo il quale per più di un secolo ha sopportato il giogo delle leggi penali le più esecrande, senza mancare alla sua fedeltà verso la corona d'Inghilterra, e voi vorreste ch'egli

approvasse la distruzione di un Governo che dura dall'epoca di Carlo Magno, perchè una provincia ha qualdhe fondato motivo di lagno! Che sono mai siffatti lagni paragonati all'abolizione d'ogni legislatura nazionale, a cui gl'Irlandesi saviamente si sottomisero, come ad una necessità politica di questa unione tra i due paesi, alla quale, io lo spero almeno, essi danno il pregio che merita?

Sono ora diciotto anni, che io non ho sostenuta alcuna carica pubblica in Inghilterra; in tredici di questi io non ho presa alcuna parte nella politica generale del paese: quando uno è inviato in paesi stranieri, è difficile il potersi fare un'idea precisa delle esigenze dello spirito di parte. Tuttavia mi è sempre stato incomprensibile, che lord Iohn Russell, dopo aver fatto cominciare il regno di S. M. con una lettera, nella quale si degnava di approvare i principj della mia amministrazione in Irlanda, sia lo stesso uomo che ha scritto la famosa lettera al Vescovo di Durham, lo stesso uomo, che ha fatto passare il *bill* sui titoli ecclesiastici. Per questi due atti politici lord Russell eccitò al più alto grado il fanatismo protestante contro il ristabilimento della Gerarchia Cattolica. Quest'ultima misura produsse, a riguardo dell'Irlanda due risultati infallibili: essa fece odiare il Governo, e disprezzare la legge.

Ma lord Palmerston si è permesso un attacco assai più straordinario contro le simpatie naturali d'una sì gran parte de'suoi concittadini.

Fu inteso dire, tre anni sono (chi lo crederebbe!) in piena camera dei comuni, che Roma non era mai stata così ben governata come sotto la Republica di Mazzini. Poichè la mia posizione a Firenze mi permetteva di sapere qual'effetto avea prodotto questa calunnia gratuita, io scrissi tosto un dispaccio al ministro degli affari esteri, per mostrargli come questa asserzione era contradetta da tutti i rapporti ufficiali che contemporaneamente io aveva ricevuti a Parigi, dove allora io era ambasciatore. Del resto nei *meetings* tenuti, sia in Irlanda, sia in Inghilterra, si avanzan sovente espressioni che i migliori amici della causa Italiana devono rigettare.

Ma v'ha inoltre nell'agitazione attuale dell'Irlanda una singolare anomalia: sono i ministri della Corona che sanzionano la causa della rivoluzione; le masse all'incontro sono quelle che difendono il rispetto dovuto ad una legittima autorità. In Irlanda il più gran vizio della condizione sociale è,

senza dubbio, la tendenza delle classi inferiori a formare delle società segrete collo scopo di commettere l'assassinio. Ora i capi popolari dell'Irlanda sono i primi oggidì a denunciare questo sistema. In un discorso pronunciato, non è guari, a Dublino dal sig. Pope Hennessy, il tratto più applaudito fu precisamente quello, nel quale denuncia alla pubblica esecrazione il giuramento prestato da Garibaldi, come membro di una società avente per iscopo l'assassinio politico. Come dunque i nostri Ministri sono essi subitamente divenuti partigiani così caldi di queste società?

Ma v'ha di meglio: lord Palmerston, questo primo ministro, che proclama il regime dell'assassinio il miglior governo di Roma, lord Palmerston, allora eziandio primo ministro, fu obbligato d'intervenire egli stesso per arrestare queste atrocità mediante il nostro console ad Ancona!

Io desidero ardentemente che la Provvidenza risparmi per lungo tempo all'Europa gli orrori d'un'altra guerra dei Trent' Anni. Lo stato rispettivo delle due religioni è rimasto presso poco lo stesso dal tempo di Gustavo Adolfo; ed ammettendo che un'uomo della sua tempra potesse di nuovo condurvici, non sarebbe affatto prudente per parte di sessantacinque milioni di protestanti provocare una guerra religiosa contro centosessanta millioni di Cattolici.

La Svezia tuttavia sembrerebbe disposta a fare un secondo tentativo di questo genere, anche senza aspettare l'avvenimento di un nuovo Gustavo. Spero tuttavia, che, prima d' incoraggiare queste tendenze bellicose, ci ricorderemo di questo fatto: sono appena tre anni che i liberali protestanti dovettero fare addebito alla Svezia del suo sistema di persecuzione, perchè con sorpresa si era scoperto che essa imitava i misfatti, coi quali l'Inghilterra si era disonorata, durante la maggior parte dell'ultimo secolo. In una parola la Svezia condannava a pene infamanti unicamente per aver cambiato religione.

Questa potenza al certo non dovrebbe gran fatto desiderare di turbare l'ordine delle cose europee, essa che ha sanzionata l'esistenza dell'ultima dinastìa fondata da Napoleone. Non sarebbe interesse della Corona, a cui il Congresso donò la Norvegia, l'accordare al popolo il diritto di disporre della sua propria forza; perciocchè il sentimento popolare avrebbe portati i Norvegi a darsi alla Danimarca.

Io ho già potuto osservare più sopra il torpore dei partiti politici nell' ultima sessione: questo torpore rendeva ben dif-

ficile per un membro indipendente il sostenere completamente la sua opinione contro un ministro dirigente, a meno di volere screditare il governo, senza alcun pratico risultato. Io colsi nondimeno l'occasione per dichiarare, che, conservando molta stima e rispetto per la più parte dei membri del gabinetto, la direzione simultanea degli affari esteri per parte di lord Russell, e di lord Palmerston era un grave errore nella situazione attuale dell' Europa. A miei occhi il loro concorso in questo momento, avuto riguardo ai loro anteatti, era ed è ancora un pericolo per la pace d'Europa, un insulto fatto a tutti i sentimenti imposti dai doveri della vita politica.

Questa combinazione aveva inoltre il difetto di escludere dal potere lord Clarendon, il quale, tra tutti i nostri uomini di Stato, è il più atto per le sue qualità personali, e per la sua profonda conoscenza del continente, a disimpegnare la posizione di Ministro degli affari esteri. Io era allora assente dall'Inghilterra, ed ero altresì poco al corrente delle divisioni, che dopo il 1855 sono scoppiate fra lord Russell et la più parte de' suoi antichi colleghi. Vecchie rimembranze di amicizia reciproca, ed un profondo sentimento dei suoi passati servizi mi portavano a credere, ch' egli era stato ingiustamente maltrattato dalla città di Londra. Ma quando lo vidi, malgrado l'energia del suo linguaggio contro lord Palmerston, accettare nuovamente di servire sotto questo capo, come ministro degli affari esteri, io perdetti, lo confesso, ogni fiducia politica nel mio nobile amico.

Io non ho alcun motivo d'inimicizia personale contro lord Palmerston, e se, dopo le rivelazioni del 1852, io ho scambiati con lui soltanto degli atti di cortesia insignificante, si è perchè io ho dovuto più volte dolermi della sua condotta sleale, che ha finito, a quanto pare, per attirare su di lui l'animosità della sua Sovrana. Io non vorrei ritornare su queste accuse per aggravare dippiù le imputazioni officiali, di cui questo Ministro è stato oggetto in Parlamento. Io piglierò, senza dubbio, le precauzioni necessarie, onde la posterità possa con piena conoscenza di causa giudicare se lord Palmerston era il solo ministro capace di sostener l'onore dell'Inghilterra, o se piuttosto ei non ha gratuitamente esposto il nostro paese alle tante umiliazioni che ci ha imposte la sua politica. Un solo motivo mi ha indotto a rompere il silenzio, ed è il timore di vederlo nominare sè medesimo plenipotenziario a Parigi. Lungi dal credere ch' ei sia il solo uomo abile a rappresen-

tarci al congresso, la mia profonda convinzione si è che l'antico prestigio dell'Inghilterra sarà rialzato soltanto nel giorno, in cui la diplomazia britannica si spoglierà di queste alternative di brusche aggressioni, e di precipitose ritirate, le quali hanno segnato per tanti anni un sistema, che niuno saprebbe definire, ma che ognuno comprende sotto il nome di *politica alla Palmerston.*

P. S. Dopo la prima edizione di questo opuscolo, io ho riletto l'ammirabile discorso, che il primo de' nostri uomini di stato, e de' nostri filosofi, Lord Brougham, pronunciò ai 18 agosto 1848 sugli affari dell'Austria e dell'Italia.

Io non aveva più veduto questo discorso da undici anni in poi; io son dunque lieto di trovarmi d'accordo con questo eminente oratore sopra vari punti importanti, ed in congiunture pressocchè identiche. Egli entra in numerosi dettagli sulla mancanza di buona fede, e sui perpetui intrighi del Piemonte; ei mostra che questi rimontano all'origine del movimento italiano; poi riassume nei termini seguenti: « certissimo se noi accordiamo la nostra protezione a siffatti servigi; se, grazie ai nostri buoni uffici, Carlo Alberto ottiene il prezzo di tanto esecrabili mene, sarà offrire ai principi un troppo tenue incoraggiamento perchè si conducano con lealtà. »

Cercando di provare l'impossibilità di fondare l'unità in Italia, egli cita un celebre passo di Dante, poi soggiunge: « Non v'è in questo nulla di nuovo; l'Italia non è mai stata un paese *uno*, una nazione *una*. In realtà l'unità dei suoi differenti stati non ha mai durato lo spazio di un'ora sola. »

Ma io non vorrei troncare con meschine citazioni l'argomento incontrastabile, che comincia con queste parole. « Io ammetto tutta la forza dei trattati; io riconosco il dovere positivo che noi abbiamo di eseguirne strettametne le clausole: essi formano in effetto il diritto scritto delle nazioni ».

Io raccomando vivamente questo discorso tutto intiero all'attenzione degli uomini, le cui manifestazioni sono sì ardenti su queste materie, ma la cui ignoranza è ad un tempo così grande.

Mi sia permesso terminando d'aggiungere, che io provo la più viva soddisfazione in trovarmi così completamente d'accordo con un'uomo, il quale respinge energicamente il giogo della moltitudine in simile materia; s'attacca con forza a un governo regolare, come all'unica salvaguardia della società; ma che pel progresso del secolo, per la civilizzazione, e per la libertà del genere umano, ha fatto più da se solo che non qualunque altro uomo vivente.

Si trova vendibile nello Stabilimento Tipografico in piazza Borghese n. 89, nella libreria Aureli in via di Piè di Marmo n. 6, nella Libreria di Lorenzo Aureli e C. in via de' Sediari n. 72, e nella libreria Ecclesiastica incontro la Chiesa di S. Ignazio n. 152 A.

Prezzo Baj. 10.